
SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITA'

ORGANIZZATA MAFIOSA O SIMILARE

Relazione finale di minoranza

Relatori: LUMIA Giuseppe, SINISI Giannicola, RUSSO SPENA Giovanni, SANTULLI Paolo, CEREMIGNA Enzo, ZANCAN Giampaolo, AYALA Giuseppe Maria, BATTAGLIA Giovanni, BOVA Domenico, BRUTTI Massimo, BURTONE Giovanni Mario Salvino, CALVI Guido, DALLA CHIESA Nando, DIANA Lorenzo, GAMBALE Giuseppe, LEONI Carlo, MINNITI Marco, MANZIONE Roberto, MARINI Cesare, MARITATI Alberto, VERALDI Donato Tommaso

La provincia di Messina è un capitolo estratto della relazione commissione antimafia XIV LEGISLATURA

La provincia di Messina

La Commissione Antimafia istituita nella XIII legislatura, sull'onda emotiva di un eclatante omicidio (quello del professore universitario Matteo Bottari, primary di endoscopia al locale policlinico universitario) che aveva destato sconcerto e allarme nell'opinione pubblica dell'intera nazione, aveva doverosamente dedicato grande attenzione alla città di Messina ed alla sua provincia. Dopo una corposa attività di acquisizione di informazioni, particolarmente incentrata sulle dinamiche del fenomeno mafioso nel messinese, sulle infiltrazioni mafiose negli ambienti politici, imprenditoriali ed accademici e, infine, sulle cause della evidente incapacità di risposta che a tali fenomeni giungeva dagli apparati repressivi dello Stato, la Commissione esitò una relazione approvata con voto unanime. Anche dopo l'approvazione di quella relazione, nel prosieguo della passata legislatura la Commissione lasciò acceso un faro su Messina, ritornandovi per nuove audizioni nel febbraio 2000.

In successione temporale rispetto all'intervento della Commissione si sono verificati a Messina numerosi episodi ascrivibili a quello che dagli organi di informazione nazionale è stato definito "caso Messina", locuzione con la quale si è inteso definire, soprattutto, un inusuale offuscamento dell'immagine di alcuni apparati dello Stato e una preoccupante capacità della criminalità mafiosa locale di insinuarsi nelle dinamiche degli stessi apparati istituzionali, finendo naturalmente per piegarli o comunque per neutralizzarli. Si è assistito, fra l'altro, ad una serie di iniziative giudiziarie con l'esecuzione di misure cautelari che hanno raggiunto anche rilevanti personaggi istituzionali, nell'ambito di procedimenti tuttora in corso, laddove agli imputati o agli indagati sono contestati reati di mafia. Ma si è assistito anche al più lungo commissariamento degli organi di governo del comune capoluogo, un vero e proprio *vulnus* inferto alla democrazia messinese, conseguente alla decadenza dell'ex sindaco Giuseppe Buzzanca, eletto primo cittadino nel maggio 2003 avendo sul capo la spada di Damocle di una sentenza di condanna di 2° grado per peculato, passata in giudicato a soli dieci giorni dalla sua elezione con sentenza della Corte di cassazione (che confermò la qualificazione del reato in peculato d'uso data dalla Corte di appello di Messina, a fronte della sentenza di condanna emessa dal Tribunale di Messina per peculato per appropriazione).

Questo per dire che il lavoro di analisi sulla situazione del fenomeno mafioso nella provincia di Messina svolto dalla Commissione nella presente legislatura, prosecuzione di quanto fatto in quella passata, ha potuto osservare una situazione contraddittoria, nella quale i sintomi di ripresa appaiono ancora parziali e limitati a singoli segmenti istituzionali e ad ancor più limitati settori del corpo sociale.

È doverosa un'osservazione preliminare all'esame dei dati acquisiti dalla Commissione, in particolare durante le audizioni effettuate nella missione di una delegazione a Messina fra il 6 e l'8 giugno 2005. Probabilmente anche in ragione di una tardiva percezione della pericolosità della presenza mafiosa nel messinese, fatto è che Messina sconta un'ingiustificabile limitatezza – quasi l'assenza – di accurata analisi degli insediamenti mafiosi nella provincia del terzo capoluogo siciliano, del tutto incomparabile con ciò che al riguardo può dirsi per gli approfonditi studi effettuati sui territori di Palermo e di Catania. Ancora oggi, fatto salvo il meritorio operato di singoli, da parte della classe politica, di quella intellettuale, del mondo universitario, di quello dell'informazione, non si è avuto non dicasi la definizione ma nemmeno il tentativo di compiere finalmente una ricostruzione sistematica della storia e dell'evoluzione del fenomeno mafioso in quel territorio. Di più: può dirsi, per le ragioni che in prosieguo si tratteranno, che neanche sul versante giudiziario si è potuta avere, come accaduto nelle

altre parti della Sicilia, una compiuta e sufficiente ricognizione del modo di atteggiarsi della criminalità organizzata messinese. Anche e soprattutto questa è la causa dei ritardi, delle istituzioni competenti e della società nel suo complesso, nell'affrontare adeguatamente la questione. Ritardi atavici che non sono naturalmente stati azzerati dalla intensa attività, che deve essere riconosciuta con onestà, dispiegata dalla Direzione distrettuale antimafia e dagli organi di investigazione.

La principale organizzazione criminale presente in provincia di Messina e connotata dal paradigma indicato dall'art. 416-*bis* c.p. è naturalmente Cosa Nostra, il cui radicamento, ad onta di una capziosa *vulgata* che per lungo tempo ne ha misconosciuto la presenza nel territorio messinese, anche nel capoluogo risale ormai a decenni fa, essendo ancor più inveterato quello verificatosi sulla fascia tirrenica, nel territorio di Mistretta ed in quello di Barcellona Pozzo di Gotto. La peculiare posizione geografica di Messina ha determinato originariamente, dal punto di vista criminale, la sua attrazione nell'ambito di operatività delle organizzazioni criminali della vicina Calabria. A conferma di ciò, i sodalizi di tipo mafioso creatisi in città verso la metà degli anni Settanta (clan Costa e clan Cariolo-Rizzo) furono caratterizzati da organizzazione interna e riti tratti dal modello calabrese di riferimento.

Segnali di superamento di siffatta situazione si manifestarono fra la fine degli anni Settanta ed i primi anni Ottanta. C'è un uomo simbolo al riguardo: Michelangelo Alfano. Questi, per tradizione familiare facoltoso imprenditore, in quel periodo si radicò a Messina, muovendo dalla sua città d'origine, Bagheria. E proprio nella famiglia bagherese di Cosa Nostra militava già da lunga data Alfano. Il suo *curriculum* giudiziario segnala che egli già nel 1974 venne arrestato per il favoreggiamento della latitanza del noto Pietro Scaduto, appartenente alla famiglia di sangue che all'epoca dirigeva Cosa Nostra a Bagheria. Inoltre, una sentenza emessa nel dicembre 1996 dal Tribunale di Palermo, passata in giudicato, attesta che Michelangelo Alfano fu ritualmente affiliato quale uomo d'onore della famiglia bagherese. Quella condanna è stata pronunciata per il reato di associazione a delinquere semplice, sol perché relativa al periodo precedente l'entrata in vigore della legge Rognoni-La Torre che istituì la figura delittuosa dell'associazione di tipo mafioso.

In realtà, a partire dal 1970 il capoluogo peloritano era stato luogo di sperimentazione di dinamiche criminali affatto peculiari. Come ricostruito giudiziariamente nel processo denominato *Panta rei*, nell'Ateneo messinese si era realizzata una esplosiva saldatura, a livello di popolazione studentesca, fra esponenti della 'ndrangheta, di Cosa Nostra e dell'estremismo neofascista, che proprio in quel torno di tempo, a livello nazionale, era invischiato nelle trame della strategia della tensione. Anche di ciò vi è traccia in pronunciamenti dell'A.g. messinese. A episodi di squadrismo neofascista commessi a quell'epoca fa riferimento la sentenza di condanna emessa il 19 ottobre 1976 dal Tribunale di Messina, prima sezione penale, nei confronti, fra gli altri, di Pietro Rampulla, di Rosario Cattafi e di esponenti calabresi. Quello stesso Cattafi, poi, insieme ad uno dei coimputati calabresi della sentenza prima indicata, venne condannato, per porto illegale di un mitra, il 12 novembre 1975 dal Tribunale di Messina, seconda sezione penale. Si tratta di personaggi di indubbia rilevanza: Pietro Rampulla, uomo d'onore della famiglia di Mistretta seppure originario di Caltagirone, è l'artefice della strage di Capaci del 23 maggio 1992 (e si consideri che, secondo risultanze acquisite negli ultimi anni dalla D.d.a. di Messina e riferite alla Commissione durante l'audizione dei magistrati, Sebastiano Rampulla per tutti gli anni Novanta, dopo l'arresto del fratello Pietro, è stato l'anello di contatto fra Cosa Nostra palermitana e la fascia tirrenica messinese); Rosario Cattafi (arrestato e poi assolto per i traffici dell'autoparco di via Salomone a Milano; indagato e poi archiviato a Caltanissetta nell'indagine relativa ai cosiddetti mandanti occulti delle efferate stragi siciliane del

1992; indagato e poi archiviato a Palermo nell'inchiesta denominata "*Sistemi criminali*"; coinvolto anche a Messina in indagini relative a traffici internazionali di armi) solo nel luglio 2005 ha finito di scontare la misura di prevenzione antimafia della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno, irrogatagli nel massimo (cinque anni), per la sua pericolosità, comprovata, secondo quanto si legge nel decreto emesso dal Tribunale di Messina, dai suoi costanti contatti, protrattisi per decenni e particolarmente intensi proprio nella stagione delle stragi, con personaggi del calibro di Benedetto Santapaola, Pietro Rampulla, Angelo Epaminonda (col quale Cattafi relazionò nel lungo periodo di sua permanenza a Milano) e Giuseppe Gullotti (addirittura di quest'ultimo, capomafia barcellonese condannato definitivamente per l'omicidio del giornalista Beppe Alfano, Cattafi, nella migliore delle tradizioni di Cosa Nostra, è stato testimone di nozze). Quell'alleanza, sorta intorno all'Ateneo peloritano, diffuse i suoi effetti anche negli altri settori sociali nei quali si sviluppano le dinamiche criminali tipiche delle organizzazioni mafiose, preparando di fatto il terreno fertile che Alfano si trovò davanti all'atto del suo insediamento a Messina.

A ben vedere, tuttavia, tracce della fertilità del territorio della città dello Stretto per gli uomini e gli interessi di Cosa Nostra, perfino formalmente acquisite dagli organi istituzionali seppure mai di fatto viste o volute vedere, sono disseminate lungo il 20° secolo. A partire, addirittura, dalla prima metà del secolo e da un uomo che segna un'intera epopea della mafia siciliana: don Michele Navarra, detto "*u' patri nostru*", leader indiscusso della mafia corleonese fra lo sbarco alleato e la sua morte violenta avvenuta nel 1958 per mano degli uomini del suo ex braccio destro Luciano Leggio.

Pochi sanno che il dott. Michele Navarra, dopo la laurea in medicina, frequentò la scuola di specializzazione all'Università di Messina, fino al conseguimento del relativo diploma. Difficile immaginare che in quegli anni Navarra non intesse rapporti che mantenne, poi, allorché divenne figura di prima grandezza dell'intera Cosa Nostra e una delle guide della stessa organizzazione criminale nella definizione delle strategie politiche. E difficile anche immaginare che a quei rapporti non si appoggiò, dopo l'assassinio efferato del padrino corleonese, il fratello Salvatore Navarra, trasferitosi stabilmente a Messina, dove divenne docente universitario e poi per decenni direttore sanitario del locale Policlinico universitario, prima di dedicarsi all'impegno politico al tempo della fondazione di Forza Italia, della quale nel 1994 divenne il primo coordinatore cittadino a Messina.

Dalla sentenza emessa il 23 giugno 1964 dal G.i. di Palermo nei confronti di La Barbera + 42, poi, si evince che anche il noto Angelo La Barbera, boss di Palermo Centro che contribuì in modo rilevante alla prima guerra di mafia, fu assiduo frequentatore di Messina, città della donna del boss, tale Siracusa, che, insieme al di lei fratello condivise molte vicende giudiziarie, ivi compreso il famoso processo dei 114.

Ancora, quasi sconosciuti sono i legami con Messina di un altro dei padrini storici di Cosa Nostra, Francesco Paolo Bontade (padre di Stefano e Giovanni), anch'egli al centro del processo dei 114. Bene, è circostanza decisamente di rilievo che il vecchio don Paolino trascorse gli ultimi sei mesi di vita come riverito degente presso il reparto di neurologia dell'ospedale Regina Margherita di Messina, dove morì il 25 febbraio 1974. E non sarà certo un caso che proprio in quel periodo lavorasse come infermiere presso quello stesso reparto quel tale Santo Sfameni (su cui si dovrà tornare in prosieguo) che subito dopo la morte di Bontade senior divenne un facoltosissimo imprenditore edile.

Gli episodi sopra citati, solo esemplificativamente, servono per dire che l'immagine di "*città babba*", cioè fessa e in definitiva a-mafiosa, per lungo tempo assegnata a Messina ed estesa per proprietà transitiva all'intera provincia, è un falso storico. Semmai, anzi, si trattò di una falsa propaganda, funzionale a occultare il radicamento

degli interessi di Cosa Nostra, fenomeno che si sviluppò in modo tanto massiccio quanto clamorosamente incontrastato. In linea con l'imposizione della "*provincia babba*" nell'immaginario collettivo, il territorio messinese, nel quadro complessivo delle dinamiche della principale organizzazione mafiosa siciliana, assunse una speciale inclinazione per tre funzioni: 1) come luogo ove riciclare e/o reinvestire i capitali illecitamente accumulati; 2) come luogo ove gli uomini d'onore hanno potuto trascorrere latitanze dorate in modo indisturbato, in taluni casi assecondate da esponenti della società civile e delle istituzioni; 3) come sede giudiziaria presso la quale facilmente ottenere esiti liberatori in processi per crimini anche efferatissimi.

La fragilità del tessuto economico e sociale di quel territorio non basta da sola a far comprendere la facile presa che ha avuto Cosa Nostra nel messinese. Invero, emerge da una piana analisi del fenomeno mafioso nella provincia di Messina, ed è ciò che segna marcatamente la differenza con le altre realtà siciliane, che qui, come si vedrà, (per l'assenza di poteri antagonisti, la mancanza di una forte classe operaia e di un saldo tessuto imprenditoriale, l'acquiescenza della classe intellettuale e l'informazione ufficiale infeudata) Cosa Nostra si installò, fin dal suo primo insediamento, ai piani alti della società, trovando allarmanti sintonie con le strutture del potere ufficiale. Vi sono state, è vero, sul territorio esperienze antimafiose nobili (nell'antiracket, nelle pubblicazioni di settore, nell'associazionismo, ecc.) ma sono state minoritarie e, quindi, tanto più lodevoli ma insufficienti. La peculiarità di Cosa Nostra messinese è rappresentata dal fatto che i suoi dirigenti, a differenza di quanto accaduto da altre parti, non hanno dovuto affrontare la scalata verso i vertici della società grazie al monopolio dell'industria della violenza, del quale è detentrica; essi si sono trovati sin da subito sul proscenio, tanto da non sentire l'esigenza di occultare i momenti di contatto con il potere ufficiale. Una simile comparazione permette di comprendere come a Messina ancora oggi il fenomeno criminale può essere letto, più che con gli strumenti di analisi elaborati per altre zone, con i canoni adoperati per la Sicilia occidentale nella seconda metà dell'Ottocento, dell'"*alta mafia*" e della "*mafia ufficiale*", laddove la prima è rappresentata proprio da Cosa Nostra, che nel territorio peloritano da sempre ha utilizzato criteri di cooptazione particolarmente selettivi (proporzionalmente pochi sono e sono sempre stati gli uomini d'onore ritualmente affiliati a Cosa Nostra nella provincia di Messina), e la seconda è costituita dalle aggregazioni di tipo mafioso localmente operative, conviventi sintonicamente con Cosa Nostra secondo schemi di mutua convenienza: i vari clan disseminati sul territorio hanno spesso prestato manovalanza per l'esecuzione di delitti richiesti da Cosa Nostra, la quale si è spesso adoperata, fungendo così da camera di compensazione, per far godere alle vaste schiere dell'ala militare benefici di vario tipo (dai favori giudiziari all'inserimento nella gestione di attività economiche, all'accreditamento per la partecipazione ai grossi traffici di stupefacenti, alla partecipazione alle grandi attività estorsive, fino all'inserimento nei circuiti di illecito controllo degli appalti pubblici e delle pubbliche concessioni). Fatta salva la necessità di aggiornare le considerazioni relative alle manifestazioni di violenza, mostrano una straordinaria attualità le parole di Leopoldo Franchetti, tratte dalla relazione estesa a conclusione della sua inchiesta in Sicilia del 1875 (*Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Roma, 1993, pag. 59): "*Certamente, manca nelle provincie orientali quella classe di malfattori che desola le altre; sono rare le violenze sanguinarie; ma ciò è in gran parte perché i prepotenti sanno con altri mezzi prevalere a dispetto delle leggi e della giustizia. Da un lato, la classe abbiente ha saputo conservare preziosamente il monopolio della forza ed impedire fino adesso che lo condividessero con lei, servendola, dei facinorosi venuti su dalle classi infime della società; dall'altra parte, la popolazione di ogni classe, o per indole o per tradizione o per qualsiasi ragione è piuttosto portata ad usare l'astuzia*

che la violenza. Ma gli effetti finali vengono ad esser sempre i medesimi. In questa parte, come in tutte le altre dell'Isola, si adopera la legge soltanto per eluderla: v'è una cospirazione generale e permanente per far sfuggire alla legge coloro che l'hanno offesa se, offendendola, non hanno leso gli interessi di qualcuno fra coloro che prevalgono. Un piccolo numero di persone s'impone all'intera società e ne volge a proprio profitto le ricchezze e la forza".

Questo è il canone complessivamente valido per l'area dell'intera provincia. Come detto, anche nel messinese quello dell'unitarietà è un principio cardine nell'organizzazione di Cosa Nostra, che, ove trascurato, ha effetti deformanti. Naturalmente, sono ravvisabili alcune diversità o peculiarità nelle varie aree territoriali che compongono la provincia. In tal senso, è utile all'analisi la tripartizione suggerita anche dai magistrati della Procura distrettuale antimafia auditi, ovvero la città capoluogo, la fascia tirrenica e la fascia jonica.

L'analisi su Cosa Nostra messinese deve iniziare necessariamente dalla figura di Michelangelo Alfano, cui si è già accennato. Si è già detto come questi, uomo d'onore della famiglia di Bagheria, si trasferì a Messina negli ultimi anni Settanta. Ufficialmente imprenditore, era aggiudicatario dell'appalto per le pulizie dei mezzi delle Ferrovie dello Stato. Nei primi anni Ottanta entrò nella dirigenza della società calcistica A.C.R. Messina, della quale divenne presidente, accaparrandosi così grosse fette di consenso sociale e perfino le pubbliche lodi della stampa locale. A margine delle sue attività ufficiali, si dedicò a sovrintendere le attività di Cosa Nostra, nel diretto interesse della famiglia di Cosa Nostra capeggiata da Leonardo Greco, (Capomandamento di Bagheria). Sul conto di Alfano, oggi sono davvero copiosi gli apporti cognitivi di innumerevoli pentiti. Il primo collaboratore di giustizia che parlò di Alfano alla Procura di Messina è stato all'inizio del 1993 Rosario Spatola, il quale indicò Alfano come rappresentante provinciale di Cosa Nostra, i fratelli Sparacio come suoi luogotenenti su Messina e tali Natale Sartori e Antonino Currò come suoi fiancheggiatori dislocati a Milano (i quali Sartori e Currò nel 2001 sono stati condannati dal Tribunale di Milano per favoreggiamento del boss Enrico Di Grusa, genero del noto Vittorio Mangano). A Messina Alfano creò intorno a sé una "oligarchia delinquenziale" funzionale agli interessi di Cosa Nostra, per utilizzare l'efficace espressione del Procuratore distrettuale di Messina. A tal riguardo, si mosse in due direzioni. Da un lato, egli nel tempo cooptò nell'area di Cosa Nostra alcuni ben selezionati esponenti di vertice delle cosche messinesi (caratterizzate, come detto, per l'assenza di uomini d'onore ritualmente affiliati a Cosa Nostra, che non aveva mai creato una famiglia in riva allo Stretto). Fra questi, risultanze certe esistono in ordine a Domenico Cavò, Mario Marchese e Luigi Sparacio, che così furono chiamati a fungere da anelli di collegamento fra Cosa Nostra e i sodalizi malavitosi messinesi. In tale ambito egli inoltre mantenne stretti contatti con gli esponenti di punta di Cosa Nostra catanese e con il noto Luigi Ilardo, personaggio su cui si tornerà e che fin dai primi anni Ottanta mise basi (insieme al fratello Giovanni, attualmente imputato *ex art. 416-bis c.p.* nel processo denominato *Mare nostrum*) nella provincia di Messina. In secondo luogo, Alfano, secondo risultanze svariate (ed in particolare secondo quanto si evince dalle emergenze del procedimento denominato *Gioco d'azzardo*, della Procura Generale di Reggio Calabria) si dedicò a creare o a foraggiare imprese, specie nel settore edile, con i proventi delle attività illecite di Cosa Nostra e a fornire copertura di ogni tipo ad imprese di altre province sponsorizzate da Cosa Nostra. Alla fine degli anni Settanta risale l'imponente speculazione immobiliare realizzata da imprese della provincia di Palermo riconducibili al gotha di Cosa Nostra, Bernardo Provenzano, Leonardo Greco, Mariano Agate, Salvatore Riina, Tommaso Cannella. Si trattò dell'edificazione di un rilevantisimo numero di fabbricati di edilizia sovvenzionata. Il

nome dato al complesso edilizio, “*Casa nostra*”, sembra un monumento alla trasparente mafiosità dell’operazione (di scadente qualità tecnica, vista l’inagibilità per il rischio di cedimento idrogeologico). In ordine a detta operazione, il processo avviato nei confronti di Alfano nel 1996 a Messina venne trasferito per competenza territoriale a Palermo e da ultimo a Catania dove ancora oggi è pendente. Ma della presenza di Cosa Nostra dietro quella speculazione edilizia vi era traccia evidente già nella sentenza del primo maxiprocesso palermitano, dove veniva sottolineata la presenza del nome di Saveria Palazzolo, moglie del boss Bernardo Provenzano, negli assetti societari di una delle imprese coinvolte. Nel mese di ottobre 1984 Alfano divenne latitante, essendosi sottratto all’esecuzione di un mandato di cattura a seguito delle dichiarazioni rese dal pentito Salvatore Contorno. Si costituì spontaneamente solo nel 1988 e ottenne gli arresti domiciliari. La sua posizione processuale fu definita nello stralcio denominato “*Maxi-quaer*” nel dicembre 1996 (a quelle di Contorno, circa l’inserimento organico di Alfano in Cosa Nostra, si aggiunsero le rivelazioni di Antonino Calderone, Francesco Marino Mannoia e Gaspare Mutolo), con l’esito che si è prima riportato.

I quattro anni di latitanza per accuse così gravi non riuscirono ad intaccare il prestigio sociale detenuto da Alfano a Messina. Le porte dei salotti buoni della città rimasero per lui aperte ed egli mantenne rapporti anche pubblicamente con l’élite politica, giudiziaria e imprenditoriale. Negli stessi anni Alfano si rese responsabile, in qualità di mandante, del ferimento di un giornalista sportivo, Mino Licordari, episodio per il quale nel 2001 riportò condanna dal Tribunale di Messina. E si trova tuttora pendente innanzi al Giudice per l’udienza preliminare di Messina il processo che vede Alfano responsabile dell’omicidio di tale Mommo Badessa, un esponente criminale in contrasto con Cosa Nostra che venne assassinato a Messina nel 1984.

Ma il processo sicuramente più rilevante e dal quale sono venute le indicazioni più allarmanti circa il potere mafioso di Alfano è quello pendente innanzi al Tribunale di Catania, inizialmente avviato dalla Procura distrettuale antimafia di Messina con l’esecuzione dei provvedimenti di fermo eseguiti il 21 gennaio 1999 (c.d. operazione “*Witness*”) e poi trasferito nella città etnea per la connessione con la posizione di magistrati messinesi lì indagati. L’imputazione elevata ad Alfano è di essere stato il promotore a Messina, a partire dagli anni Ottanta, della diramazione locale di Cosa Nostra. Insieme a lui analoga contestazione, come promotori dell’associazione mafiosa, è stata elevata nei confronti di Santo Sfameni e di Luigi Sparacio (per quest’ultimo anche per un periodo nel quale assunse la veste di collaboratore di giustizia, al fine di garantire con le sue false dichiarazioni l’impunità dello stesso Alfano e di tutti i più importanti soggetti messinesi riconducibili a Cosa Nostra, e nel far ciò godette di incredibili benefici grazie alla connivenza di personaggi istituzionali). Coimputati di Alfano a Catania sono, fra gli altri, i magistrati Giovanni Lembo (già sostituto procuratore nazionale antimafia applicato alla Procura distrettuale messinese) e Marcello Mondello (oggi in pensione, già capo dell’ufficio G.i.p. del Tribunale di Messina), i quali devono rispondere di concorso nella predetta associazione mafiosa. Si tratta, a ben vedere, nella storia giudiziaria di Messina, del primo processo a Cosa Nostra e il fatto che debba celebrarsi in altro distretto ai sensi dell’art. 11 c.p.p., per il coinvolgimento di magistrati, dà il segno delle difficoltà con le quali le istituzioni dello Stato abbiano risposto all’assalto del crimine mafioso. La celebrazione di un simile processo in distretto giudiziario diverso da quello astrattamente competente per territorio rispetto alla *res giudicanda* amplifica naturalmente la difficoltà di ricostruire processualmente il quadro criminale e anche questo, senz’altro, ha contribuito al difetto di analisi sulla mafia messinese di cui si è parlato in premessa. Pure in questo senso, la celebrazione del processo contro Lembo + 6 a Catania contribuisce ad evitare che la

città di Messina faccia finalmente i conti con la permeazione che ha subito da Cosa Nostra.

Altro procedimento penale pendente a carico di Alfano presso l'A.g. di Palermo è quello relativo al reato previsto dall'art. 12-*quinqüies* l. 356/92 (interposizione fittizia) e che ne aveva determinato una nuova carcerazione (quella iniziata il 21 gennaio 1999 nell'operazione "*Witness*" e che aveva visto l'applicazione del regime detentivo previsto dall'art. 41-*bis* o.p. era cessata nel dicembre 2000). Alfano era tornato in libertà ma la Corte di cassazione il 17 novembre 2005 aveva emesso il provvedimento che avrebbe fatto rientrare Alfano in carcere. In tale frangente, la sera del 18 novembre Alfano è stato trovato cadavere in uno scenario che presenta gli aspetti obiettivi del suicidio. Il boss si sarebbe sparato alla testa in un luogo isolato (parecchio distante dalla sua abitazione, però; e ad Alfano era stata ritirata la patente perché sottoposto a misura di prevenzione personale) con una pistola con matricola abrasa e nelle sue tasche sono stati trovati dei messaggi manoscritti che spiegherebbero le ragioni del gesto. Il clamoroso suicidio del capomafia messinese, accadimento del tutto anomalo nella storia di Cosa Nostra, temporalmente si colloca nel contesto del procedimento denominato "*Gioco d'azzardo*", condotto dalla Procura generale di Reggio Calabria. Il 9 maggio 2005 sono state eseguite numerose misure cautelari per svariati reati, fra i quali concorso esterno nell'associazione mafiosa promossa e diretta da Alfano, Sfameni e Sparacio, favoreggiamento, rivelazione di segreti d'ufficio, corruzione e altro. Fra i destinatari vanno citati il dr. Giuseppe Savoca (presidente di sezione al Tribunale di Messina, per lungo tempo capo della sezione fallimentare), l'imprenditore Salvatore Siracusano (in passato assessore al comune di Messina), l'imprenditore Santino Pagano (ex sottosegretario di Stato alle finanze), l'imprenditore Antonello Giostra (già condannato per ricettazione di beni di provenienza delittuosa di Vincenza Settineri, suocera del boss Sparacio), il vicequestore Alfio Lombardo, il noto Rosario Spadaro (il cui nome già era emerso in indagini relativi a traffici internazionali di armi e alla gestione di alcuni casinò, divenuto uomo d'affari miliardari nell'isola Saint Marteen, nelle Antille Olandesi). Anche in questo caso, la trattazione del procedimento a Reggio Calabria deriva dal coinvolgimento, insieme a numerosi imprenditori, professionisti messinesi e dei magistrati messinesi.

L'oggetto dell'indagine denominata "*Gioco d'azzardo*" segna una riconduzione a sintesi di ambiti criminali oggetto di investigazioni, disperate e autonome, susseguitesì per almeno un decennio in diverse parti d'Italia. Si tratta, per un verso, dell'inserimento di Cosa Nostra nella gestione di importanti casinò (fra i quali, in particolare, quello di Campione d'Italia). Tale prospettazione accusatoria è sorretta dalle dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia, a cominciare, temporalmente, da quelle che fornì nel 1984/85 Angelo Epaminonda all'A.g. di Milano. Il pentito catanese, trapiantato a Milano, aveva riferito dell'acquisizione di quella casa da gioco all'orbita della famiglia santapaoliana, per il tramite di importanti emissari, come il barcellonese Rosario Cattafi, Gaetano Corallo, Ilario Legnaro ed il già citato Rosario Spadaro. Costui sarebbe stato dall'isola di Sain Marteen uno dei terminali del riciclaggio (come in realtà si ipotizzò già al tempo delle indagini dell'Alto commissariato antimafia). Anche altre indagini avevano offerto prospettazioni analoghe: l'operazione "*Arzente isola*" della D.d.a. di Messina, risalente al 1993, che vedeva indagati proprio Rosario Cattafi, Rosario Spadaro, Filippo Battaglia e Abullatif Kwedeer; l'operazione "*Andalusia*" della D.d.a. di Catania, che vedeva imputati Filippo Battaglia, Felice Cultrera, Curzio Ascenzio Elios e altri; l'informativa del Gi.Co. di Firenze del 3 aprile 1996, redatta nell'ambito di un'indagine allora condotta dalla Procura di La Spezia e incentrata sul ruolo di Rosario Cattafi (con particolare riferimento alle vicende dell'autoparco milanese di via Salomone), laddove venivano documentati i legami di Cattafi e

Battaglia con molti personaggi dell'*entourage* di Alfano, Sfameni, Siracusano e Pagano (e fra questi l'avv. Antonio Giuffrida, cognato di Pagano). Il quadro a suo tempo illustrato da Epaminonda ha trovato conferme nel tempo, da punti di vista differenziati, da numerosi altri collaboratori di giustizia, come Maurizio Avola, Giovanni Brusca, Angelo Siino, oltre ad alcuni pentiti messinesi.

Il nome dello stesso Spadaro appare, poi, insieme a quello di Salvatore Siracusano e Santino Pagano nell'operazione edilizia "*Le Terrazze*" di Messina. Secondo alcuni pentiti, e fra questi Sparacio, si tratterebbe di un'operazione di reinvestimento del denaro di Cosa Nostra catanese. Del resto, i legami fra Spadaro e Benedetto Santapaola nel tempo sono stati ampiamente documentati, tanto che si sostenne anche di un periodo trascorso, in stato di latitanza, da Santapaola a Saint Marteen (ciò che, peraltro, troverebbe riscontro anche nelle parole dello stesso Santapaola intercettato, come si vedrà, nel 1993 nel barcellonese). Nel complesso "*Le Terrazze*" (all'interno del quale risultano proprietari di immobili numerosi magistrati e funzionari, primo fra tutti il giudice Savoca), quindi, si sarebbe verificata quella stessa coincidenza di interessi già apprezzata per il complesso "*Casa Nostra*" (per la definizione di una parte del quale, in successione con le imprese bagheresi, intervennero anche Siracusano, Pagano e Giostra). In tale contesto imprenditoriale, sarebbe emersa la centralità della gestione della sezione fallimentare del Tribunale di Messina ad opera del dr. Giuseppe Savoca, il quale avrebbe indirizzato gli esiti delle procedure fallimentari verso il soddisfacimento degli interessi del gruppo d'impresе nate intorno a Michelangelo Alfano. Risultano pacifici i frequenti contatti fra Siracusano e Savoca. Da intercettazioni risulterebbe che ragione di tali contatti, fra l'altro, è stato l'adoperarsi del magistrato, anche tramite il proprio collega Barbaro, in forza alla D.d.a. messinese, per far ottenere indebitamente a Siracusano notizie sulle indagini per mafia avviate nei suoi confronti.

Naturalmente, è da osservarsi che il procedimento "*Gioco d'azzardo*" si trova ancora nella fase fluida delle indagini preliminari e non è possibile, quindi, trarre conclusioni. Le misure cautelari applicate il 9 maggio hanno avuto vario esito: per taluni indagati e per talune contestazioni si è raggiunto il giudicato cautelare e si è avuta la cessazione dell'efficacia solo per decorrenza dei termini di fase; per altre contestazioni vi è stato annullamento in sede di rinvio, dopo un parziale annullamento della Corte di cassazione; per altre è intervenuta revoca ad opera dello stesso G.i.p. che le aveva emesse, per sopravvenuta cessazione delle esigenze cautelari. Va dato conto anche del fatto che sono state avanzate virulente accuse dalle difese degli indagati (e dagli indagati personalmente) sull'utilizzo (e addirittura, niente di meno, anche sull'asserita manipolazione) dei nastri delle intercettazioni effettuate. In particolare, è stata rifiutata con sdegno la veridicità di una trascrizione effettuata dalla polizia giudiziaria, relativa ad una conversazione fra Salvatore Siracusano, il Dr. Giuseppe Savoca e l'avv. Letterio Arena nel corso della quale gli interlocutori si dimostrerebbero informati del movente e dell'identità dei responsabili dell'omicidio del prof. Matteo Bottari. Sul punto ogni valutazione deve essere rinviata a quanto sarà accertato nell'incidente probatorio già disposto. Va detto, però, che sarebbe certo di portata sconvolgente (e forse questo spiega i toni dello scontro fra pubblica accusa e indagati) il fatto che su un delitto così importante e rimasto finora senza sviluppi giudiziari, per la comprensione del quale nessun elemento utile è stato fornito da alcun collaboratore di giustizia, fossero notiziati un imprenditore, un professionista e un giudice (peraltro in rapporti personali con uno dei titolari originari delle indagini sul delitto Bottari, il dr. Barbaro).

Va dato atto che nell'ambito del procedimento "*Gioco d'azzardo*" è emersa la figura di un nuovo collaboratore di giustizia, tale Giuliano Antonino. Questi è un imprenditore che per anni ha collaborato con Giostra, Siracusano e Pagano ed è stato a stretto contatto con il boss Alfano, cosicché la portata delle sue rivelazioni (sulle quali ancora

non è stata effettuata alcuna significativa verifica processuale, fatta salva quella marcatamente positiva del G.i.p. di Messina che ha emesso le misure cautelari nel procedimento denominato “*Anaconda*”, relativo a fatti di usura gestito da gruppi della criminalità organizzata messinese) è astrattamente dirompente e idonea a scardinare gli assetti di Cosa Nostra messinese. Difficoltà ha presentato la gestione delle rivelazioni di Giuliano. Il suo apporto cognitivo, infatti, per tutta la prima fase recepito dalla sola D.d.a. di Messina, a causa del già analizzato coinvolgimento di magistrati messinesi nelle vicende mafiose, deve essere probatoriamente utilizzato in altri distretti giudiziari, competenti *ex art.* 11 c.p.p.. Così è avvenuto per i magistrati della Procura generale di Reggio Calabria impegnati in “*Gioco d’azzardo*”, che della stessa esistenza del collaboratore di giustizia hanno avuto notizia dopo mesi. Dichiarazioni di Giuliano sono allora state depositate dall’accusa innanzi al Tribunale della libertà. Il paventato rischio derivante dall’avvenuta pubblicizzazione dell’identità del collaborante e del contenuto di sue rivelazioni (del resto, in “*Gioco d’azzardo*” è contestato il concorso in associazione mafiosa e quindi lo spettro cognitivo è particolarmente ampio), in realtà, è annullato dal fatto che al momento di tale discovery era già trascorso il termine di 180 giorni previsto dalla l. 45/2001 per il completamento del verbale illustrativo dei contenuti della collaborazione.

Fra l’altro, come è stata pubblicato dagli organi d’informazione, il collaborante Giuliano ha anche rivelato la presenza nel messinese del latitante Bernardo Provenzano, affidato alle cure di Michelangelo Alfano e della stessa famiglia di sangue del boss originario di Bagheria. Anche quest’aspetto (ovvero la divulgazione dell’accusa nei confronti di Alfano e dei suoi familiari di aver protetto la latitanza di Provenzano) potrebbe avere avuto una qualche incidenza nella decisione suicida di Alfano. Soprattutto se si combina ciò con un altro dato temporale: nella udienza dibattimentale dell’11 novembre 2005, la Procura distrettuale di Catania, nell’ambito del processo a carico, fra gli altri, di Alfano, Sparacio, Lembo e Mondello, aveva pubblicamente preannunciato la richiesta di escussione testimoniale di Giuliano ed il deposito di verbali già resi dallo stesso nel corso di attività integrativa d’indagine effettuata dal P.m. catanese.

Si è detto dei legami fra Alfano e una congerie di imprenditori che sarebbero stati creati o, comunque, coltivati, da Cosa Nostra. Fra di essi, durante le audizioni effettuate a Messina, è emerso anche il nome di tale Vincenzo Vinciullo, il quale rivestirebbe un ruolo di sicuro rilievo nelle sponde imprenditoriali di Cosa Nostra. L’inserimento di Vinciullo nelle dinamiche più rilevanti dell’intera Cosa Nostra ha una prova documentale. L’informativa del R.o.s. cosiddetta “*Grande oriente*” del 30 luglio 1996, scaturita dalle confidenze rese dal mafioso Luigi Ilardo (cugino del boss Piddu Madonia), dà atto dell’indicazione nominativa di Vincenzo Vinciullo nelle interlocuzioni (a mezzo dei famosi “*pizzini*”) fra Ilardo e Bernardo Provenzano in ordine alla soluzione di uno scontro fra Cosa Nostra catanese e quella palermitana per le ingenti somme provenienti dall’estorsione in danno delle acciaierie Megara di Catania. Su tale vicenda, peraltro, ruota con ogni probabilità il duplice efferato omicidio (mai giunto a esiti giudiziari) di Francesco Vecchio e Alessandro Rovetta, dirigenti dell’azienda. Vinciullo, agente di commercio di prodotti siderurgici in relazione con le acciaierie Megara, avrebbe svolto il ruolo dell’“amico buono” per conto di Cosa Nostra. È significativo che la vicenda dell’estorsione alle acciaierie Megara, oggetto dell’interlocuzione Ilardo-Provenzano, abbia coinvolto le famiglia di Cosa Nostra di Bagheria, di Caltanissetta e di Catania, tutte sotto l’egida di Provenzano, il cui nipote Carmelo Gariffo, è solo il caso di ricordare, socio della Edil Gamma s.r.l. di Corleone, in atto detenuto per associazione mafiosa, riciclaggio e altro, ha operato nel medesimo campo imprenditoriale in sintonia con gli uomini di Leonardo Greco (la

cui figlia ha sposato tale Tusa, nipote di Piddu Madonia), il quale, com'è noto, era titolare di altra impresa, la I.C.R.E., attiva nello stesso settore. Si vede in trasparenza, cioè, il profilo di un assetto interno a Cosa Nostra che potremmo definire come *“mafia del ferro”* e che, non a caso, interloquisce felicemente, oltre che con lo stesso Michelangelo Alfano, con uomini, come Vincenzo Vinciullo, strettamente legati a Michelangelo Alfano. Si vedrà che analoga prospettazione può avanzarsi in ordine alla *“mafia delle arance”*.

Peraltro, dalle audizioni è emerso che Vinciullo ha strette interrelazioni anche con il boss Santo Sfameni e con il figlio di quest'ultimo, Antonino Sfameni, prestanome del padre nella gestione di attività imprenditoriali. Anche il patrimonio di Sfameni, come quello di Alfano, è stato sottoposto a confisca per un importo considerevolissimo. Pure l'iter giudiziario delle proposte di misure di prevenzione (personali e patrimoniali) relative ad Alfano e Sfameni è stato particolarmente neghittoso, come già affermato dal sostituto procuratore nazionale antimafia (applicato alla D.d.a. di Messina) dr. Carmelo Petralia alla Commissione antimafia nella precedente legislatura: *“È stata un'azione dirompente, nessuno immaginava che potesse accadere una cosa del genere. Nei confronti di Alfano e Sfameni (li citiamo non perché siano i più cattivi, ma perché sono emblematici di una situazione, che vi è stata per anni, di vistosissima protezione, copertura, viene da dire connivenza delle istituzioni della città con l'anti-istituzione, cioè con la mafia e Cosa Nostra), c'erano misure di prevenzione personale pendenti dal 1995. Evidentemente, anche le forze di polizia dell'epoca avevano evidenziato queste situazioni di sospetto di mafiosità dei due personaggi citati. La procura non le aveva propriamente strappate e quindi in ogni caso erano arrivate alla sezione misure di prevenzione. Mai ho visto una misura di prevenzione languire per cinque anni e andare avanti di rinvio in rinvio, senza alcun segno di vitalità. Quando viene disposto il sequestro dell'enorme, incredibile patrimonio di Michelangelo Alfano, ben due (forse tre) professionisti, incaricati dal tribunale di fare i custodi e gli amministratori, hanno rinunciato. Questo vi dà la misura della paura che c'è. In qualsiasi altro posto non dico della terra, ma della Sicilia e anche della Sicilia mafiosa, si fanno carte false per diventare amministratori di un patrimonio come quello di Alfano. Qui invece si rinuncia”*.

Il nome di Santo Sfameni è irriducibilmente intrecciato ad una delle vicende più dolorose che abbiano insanguinato la provincia di Messina: l'omicidio della giovanissima Graziella Campagna, avvenuto a Villafranca Tirrena il 12 dicembre 1985. La ragazza, stiratrice in una lavanderia di quello stesso paese, aveva del tutto fortuitamente scoperto l'identità di due latitanti di Cosa Nostra palermitana: Gerlando Alberti jr. e Giovanni Sutura. Costoro si erano da anni stabiliti nell'hinterland di Villafranca Tirrena, sotto la protezione di Sfameni, capomafia di quel territorio, avviando incredibili rapporti anche personali con personaggi istituzionali del luogo, come l'allora sindaco Vincenzo La Rosa (oggi vicepresidente del Consiglio provinciale, UDC, benché in passato ha patteggiato una pena per un episodio di concussione commesso da sindaco di Villafranca) e l'allora comandante della Stazione dei carabinieri. Fra le tante vicende giudiziarie anomale, forse quella relativa all'omicidio Campagna è la più angosciante e imbarazzante. Dopo clamorosi depistaggi posti in essere da militari e ufficiali dell'Arma legati a Sfameni (con l'intervento addirittura anche di un finto colonnello amico di uno degli assassini, come denunciato durante la sua testimonianza da Piero Campagna, integerrimo e coraggioso appuntato dei Carabinieri, fratello della vittima), Alberti e Sutura, denunciati quali responsabili da un rapporto della Squadra mobile di Messina, vennero arrestati e rinviati a giudizio. La Corte di Assise (presieduta da un magistrato amico di Sfameni, secondo numerosi pentiti) aveva annullato gli atti dell'istruttoria formale per un vizio di forma ed aveva

restituito il fascicolo al P.m.. Quest'ultimo, cambiando idea rispetto alle precedenti determinazioni del proprio ufficio, aveva richiesto il proscioglimento dei due imputati, statuito con sentenza liberatoria emessa il 28 marzo 1990 dal giudice istruttore Marcello Mondello (che anche per questi fatti si trova imputato a Catania insieme ad Alfano e Sfameni; Mondello, peraltro, in quella sede ha ammesso i suoi rapporti di amicizia con il boss Sfameni, dal quale ha avuto edificati anche due immobili). Solo nel 1996, dopo l'intervento, non più arginabile, di innumerevoli dichiarazioni di collaboratori di giustizia le indagini vennero riaperte. Solo l'11 dicembre 2004, esattamente diciannove anni dopo l'omicidio, la Corte di Assise di Messina ha condannato all'ergastolo Alberti e Sutura ed ha condannato per favoreggiamento anche due colleghe di Graziella Campagna. Ad oltre un anno di distanza le motivazioni della sentenza non sono ancora state depositate.

Sfameni emerge come il *dominus* incontrastato del territorio situato fra Villafranca Tirrena e Milazzo, e ha sempre avuto una posizione di totale consonanza con Alfano. È ben significativo che nell'aprile 1994, allorché si trovava da otto mesi latitante (su ordinanza dell'A.g. di Reggio Calabria, competente anche in quel caso per il coinvolgimento di un magistrato) quale mandante della gambizzazione di un docente universitario (episodio per il quale la condanna di Sfameni è passata in giudicato), il boss di Villafranca venne catturato grazie alle indicazioni fornite da Luigi Ilardo. L'istruttoria dibattimentale del processo per l'omicidio Campagna ha fornito di Sfameni l'immagine di un uomo d'onore di antichi legami con Cosa Nostra palermitana e con la 'ndrangheta (in particolare con il famoso Mommo Piromalli, anch'egli nel 1978 protagonista di una lunga e riverita degenza ospedaliera a Messina), particolarmente attivo nella cura di latitanti sul proprio territorio, nel controllo delle attività imprenditoriali ivi esistenti e degli appalti pubblici ivi aggiudicati e, soprattutto, nel condizionamento delle istituzioni giudiziarie agli interessi della mafia, con una capacità di aggiustamento dei processi davvero enorme, per qualità e quantità. Basta in questa sede citare le sorti del processo relativo ad uno dei delitti che hanno segnato uno dei momenti di maggiore gravità nella guerra mossa da Cosa Nostra contro i fedeli rappresentanti dello Stato: la strage di via Pipitone Federico nella quale, il 29 luglio 1983, perse la vita, insieme ad altri, il consigliere istruttore Rocco Chinnici. Con grande tempestività, dopo le indagini svolte doviziosamente dalla Squadra mobile di Palermo diretta dal dr. Ninni Cassarà, vennero incriminati, insieme ad altri due imputati, i fratelli Michele e Salvatore Greco, che vennero condannati all'ergastolo, dalla Corte di Assise e dalla Corte di Assise di appello di Caltanissetta, la cui sentenza venne annullata dalla prima sezione penale della Corte di cassazione. In sede di rinvio la Corte di Assise di appello di Catania confermò la condanna all'ergastolo. Ancora una volta intervenne annullamento da parte della prima sezione penale della Corte di cassazione, con rinvio a Messina. Qui gli imputati vennero definitivamente assolti con sentenza emessa nel dicembre 1988 dalla locale Corte di Assise di appello. Secondo numerosi pentiti, per l'accomodamento della posizione processuale dei fratelli Greco si mossero personalmente Alfano e Sfameni, insieme a emissari dell'intero vertice di Cosa Nostra.

Nel quadro di indagini condotte dalla D.d.a. di Messina nei confronti di personaggi legati a Michelangelo Alfano, che hanno condotto all'emissione della richiesta di rinvio a giudizio per Salvatore Siracusano, Santino Pagano e Salvatore Stroschio (avvocato, uno dei difensori di Michelangelo Alfano) per il reato di subornazione di un teste che sarebbe stato escusso proprio nel processo catanese a carico di Alfano + 6, è risultato anche l'allarmante esistenza di anelli di congiunzione fra ambienti vicini ad Alfano e la massoneria. In particolare ciò è emerso in modo inequivoco dal tenore delle intercettazioni telefoniche effettuate sull'utenza dell'avv. Salvatore Stroschio. Le audizioni hanno dimostrato una presenza molto pervasiva della massoneria negli assetti

del potere ufficiale. Secondo quanto dichiarato dal prefetto di Messina, dr. Scammacca, c'è una proporzione delle affiliazioni massoniche che *“ha effetti molto importanti in tutto il sistema sociale, economico”*. Un episodio dalla forza dimostrativa impressionante venne riferito dal Procuratore dr. Croce nel febbraio 2000: *“Probabilmente avrete letto sul giornale l'episodio gravissimo avvenuto all'inaugurazione dell'anno giudiziario. In quell'occasione quel galantuomo del presidente della Corte di appello per aver dato prima la parola, in un momento di confusione od emozione, al rappresentante del CSM e solo successivamente al presidente del consiglio dell'ordine, è stato messo da costui in grande imbarazzo. Infatti, il presidente del consiglio dell'ordine, alzatosi in pubblica udienza davanti a tutte le autorità cittadine e a politici nazionali, ha avuto la tracotanza di protestare contro il presidente della Corte di appello, di non pronunciare il suo intervento e di abbandonare l'aula con tutti gli avvocati. Il signore di cui vi parlo è uno dei più importanti massoni di Messina. Non è stato solo un gesto dimostrativo, è stato soprattutto un atto di forza per far pesare sul piatto della bilancia davanti ai magistrati e alle altre autorità la forza della sua appartenenza alla massoneria”*.

Quanto all'ala militare delle strutture mafiose messinesi, va dato atto agli organi giudiziari e di polizia di essere intervenuti con ottimi risultati. I procedimenti denominati *“Albachiara”, “Arcipelago”, “Biancaleo”, “Alcatraz”, “Segugio”, “Epizefiri”* ed altri hanno consentito di riconoscere doviziosamente i gruppi mafiosi (individuandone gli organigrammi) e le aree territoriali di rispettiva operatività (il clan diretto dal boss Carmelo Ventura, erede del vecchio gruppo Sparacio, nella zona centrale; il gruppo comandato da Giuseppe Gatto nel quartiere Giostra; quello diretto da Giacomo Spartà, insieme a quello, intimamente alleato, dei fratelli Pellegrino nella zona a sud della città; il clan Mangialupi, dedito massicciamente al traffico di stupefacenti, nell'omonimo quartiere; il gruppo diretto dai fratelli Vadalà Campolo con base nel quartiere Minissale). È stato altresì colpito il grosso canale di rifornimento della sostanza stupefacente, che a Messina giunge per lo più dalla vicina Calabria. Sembra potersi dire, però, alla stregua delle risultanze investigative, che è un canale continuamente in grado di rigenerarsi e, quindi, abbinabile di monitoraggio costante, cosa effettivamente avvenuta.

Qualche risultato (ma meno incisivo) è stato ottenuto anche nel settore delle estorsioni e dell'usura. E sono anche state individuate le responsabilità di alcuni fatti di sangue verificatisi negli ultimi anni. Anche quando non si è riusciti a individuare i colpevoli sono state comunque verosimilmente comprese le ragioni di fondo che hanno generato quegli episodi delittuosi, verificatisi assai spesso per controversie relative al traffico di stupefacenti o, più raramente, per qualche screzio interno ai clan. I quali in realtà hanno mostrato nel complesso di avere raggiunto un equilibrio di sintesi nel triumvirato composto dai boss Carmelo Ventura, Giacomo Spartà e Giuseppe Gatto (peraltro oggi tutti detenuti). Come detto, tali strutture, in seno alle quali non vi sono uomini d'onore ritualmente affiliati a Cosa Nostra, interloquiscono con la piramide superiore creatasi intorno a Michelangelo Alfano, rappresentandone sostanzialmente un nutritissimo apparato militare disponibile alla bisogna.

Una felice convivenza fra i clan mafiosi e le strutture pubbliche e gli ambienti politici è emersa nell'ambito del procedimento denominato *“Smalto”*, le cui indagini sono state curate dalla sezione operativa della D.i.a. di Messina, riguardante il settore della raccolta dei rifiuti. A gestire il sistema, dai costi davvero esorbitanti, a Messina è stata la società mista MessinAmbiente (il socio privato è l'Altecoen di Enna). Si è dimostrato che tale ente è stato infiltrato facilmente dai gruppi mafiosi, che hanno potuto decidere assunzioni di comodo per numerosi propri affiliati e fiancheggiatori. Il corrispondente beneficio per la dirigenza dell'ente è stata duplice: da un lato, non ha dovuto affrontare

problemi di ordine pubblico, essendo l'ente "garantito" dai mafiosi cooptati; dall'altro lato, ha potuto utilizzare gli affiliati delle cosche per addomesticare il consiglio comunale e la giunta. Addirittura per dissuadere il sindaco Leonardi (oggi presidente della provincia), che aveva manifestato l'intendimento di risolvere il contratto di affidamento del servizio, intervenne l'ex deputato e sottosegretario Giuseppe Astone. Nel corso delle indagini sono state emesse numerose misure cautelari (inizialmente per la gran parte rigettate dal G.i.p., poi applicate dal Tribunale della libertà e confermate dalla Corte di cassazione) nei confronti, fra gli altri, del presidente di MessinAmbiente Sergio La Cava (al tempo anche vicepresidente del consiglio provinciale, AN, e dirigente del Messina calcio), i dirigenti dell'Altecoen e anche alcuni affiliati dei gruppi mafiosi messinesi. Il procedimento si trova tuttora in fase di indagini e, insieme ai soggetti destinatari delle misure cautelari (poi cessate) risultano indagati anche lo stesso Astone, l'ex deputato Foti ed il deputato regionale Crisafulli (questi ultimi due per la sola ipotesi di reato di rivelazione di segreto d'ufficio).

La permeabilità della politica e delle amministrazioni da parte delle organizzazioni mafiose è emersa anche nel corso dell'istruttoria dibattimentale del processo per la cosiddetta "*Tangentopoli*" messinese (che ha visto quale principale condannato in 2° grado, fra gli altri, lo stesso Giuseppe Astone). I collaboranti Siino e Sparacio, in particolare, hanno riferito degli accordi fra ambienti criminali (Cosa Nostra, *in primis*) e politici per la gestione pilotata delle gare d'appalto. Si tratta di un tema, tuttavia, che è stato considerato solo incidentalmente. È mancata fino ad oggi un'approfondita analisi dei meccanismi di controllo delle opere pubbliche; dei legami, a tale riguardo, che si creano fra mafia e politica; delle modalità con cui incidono in tale settore i referenti messinesi di Cosa Nostra.

In prospettiva, se solo si pensa alla portata colossale dei lavori previsti per la realizzazione del ponte sullo stretto di Messina e soprattutto delle opere di preparazione e di contorno, è necessario un monitoraggio stabile e attento sulle opere pubbliche in previsione a Messina e, *in primis*, sul ponte futuribile. In proposito sarebbe auspicabile anche, per la prossima legislatura, una sessione apposita di analisi da parte della Commissione antimafia. Tanto più che le premesse non sono tranquillizzanti, se si fa riferimento alle notizie (delle quali qui si fa mera citazione, meritando esse un esame più attento di quello fattibile con le notizie in possesso della Commissione) dell'indagine "*Brooklyn*" diretta dalla DDA di Roma e condotta dalla DIA relative ai tentativi di inserimento nell'aggiudicazione dell'appalto di un gruppo mafioso operante fra l'Italia e il Canada dalla quale risulta anche un incontro tra l'imprenditore Giuseppe Zappia, arrestato e considerato il tramite con le organizzazioni mafiose, ed il capo di gabinetto del Ministro per gli Affari Regionali, Salvatore Glorioso (che non ha nessuna competenza sulla gara per la costruzione del ponte), e di un'indagine della Procura di Monza nella quale casualmente, nel corso di attività di intercettazione, si sostiene che un parlamentare condannato per mafia in 1° grado è risultato avere preventiva contezza della scelta, non ancora effettuata, della società Impregilo come *general contractor* per la realizzazione del ponte.

Altro settore sul quale, come si è già accennato, storicamente si è verificata la convivenza fra ambienti mafiosi messinesi e le istituzioni è rappresentato dall'Università. Nel tempo, la presenza mafiosa all'interno delle strutture universitarie (ivi compreso il policlinico) ha generato efferati delitti. Un omicidio che ha rappresentato uno snodo cruciale nella gestione di importanti affari universitari è quello che il 6 dicembre 1984 ha visto vittima Luciano Sansalone, al tempo capo della goliardia universitaria e interessato al controllo degli organi di gestione, insieme con altri referenti calabresi di matrice 'ndranghetista. Nell'opera di illecito pilotaggio degli appalti universitari, vi sono prove, derivanti da intercettazioni del tempo, circa le

interlocuzioni fra Sansalone e Domenico Cavò, allora capo del più potente sodalizio mafioso messinese e braccio destro di Michelangelo Alfano. E da altra intercettazione di una conversazione intercorsa all'epoca fra Cavò e Alfano risulta che i due fanno riferimenti critici a Sansalone in relazione ad un appalto che nei loro piani andava aggiudicato ad un'impresa legata al boss bagherese. Peraltro, le notizie fornite sull'omicidio Sansalone da alcuni collaboratori di giustizia a partire da Luigi Sparacio, sono univoche nell'addebitare le responsabilità del delitto ad Alfano, a Cavò ed ai loro alleati calabresi (molti anni dopo imputati nel processo "*Panta rei*"). Senza tacere dell'omicidio Bottari, cui si è accennato, la cui più plausibile origine porta comunque al mondo universitario. Delle infiltrazioni mafiose all'Università si è occupato, per l'appunto, il processo "*Panta rei*", definito con sentenza di 1° grado. L'esito è stato di gran lunga minimalista rispetto alla prospettazione accusatoria d'origine. Per associazione mafiosa sono stati condannati solo personaggi secondari. Dalla stessa accusa sono stati assolti il prof. Longo, il dr. Cordiano, il boss Giuseppe Morabito detto "*Tiradritto*" ed il genero di quest'ultimo dr. Panzera. Le conclusioni della sentenza non fanno comunque velo alla sensazione che negli anni i gruppi 'ndranghetisti (e primo fra tutti quello di Africo guidato da Morabito) hanno saputo mantenere una grossa influenza sull'andamento della vita universitaria (del resto, il numero di attentati e di episodi di intimidazione verificatisi nell'ateneo messinese non hanno eguali in tutta Italia) e perfino in società (se si pensa che un nipote di Morabito, il calciatore Giuseppe Sculli – coinvolto, secondo notizie di stampa, in ipotesi di illeciti sportivi e addirittura di controllo violento del voto nel comune calabrese di Bruzzano Zeffirio, come risulterebbe da intercettazioni telefoniche – è acclamato atleta del Messina calcio).

Altro episodio sul quale si sono incentrate le audizioni della Commissione riguarda la latitanza di Benedetto Santapaola nella zona di Barcellona Pozzo di Gotto. L'influenza della famiglia Santapaola sul barcellonese, in totale sintonia con Cosa Nostra palermitana, risale alla metà degli anni Ottanta, allorché imprese ad essa legate si aggiudicarono il grosso appalto relativo alla realizzazione del raddoppio ferroviario. Da quel tempo il rapporto di fedeltà della mafia barcellonese ai vertici catanesi si è mantenuto. Anche i personaggi di maggior rilievo hanno una "impronta" catanese. Si è già detto sul conto di Rosario Cattafi. Lo stesso vale per il boss Giuseppe Gullotti, che alla fine degli anni Ottanta, dopo la vittoria nello scontro con il clan di Pino Chiofalo (alleato dei "*corsoti*" di Catania e avversario di Cosa Nostra), fu imposto proprio da Nitto Santapaola come rappresentante della famiglia barcellonese. Prova certa della presenza di Santapaola a Barcellona emerse da intercettazioni telefoniche e ambientali avviate nell'immediatezza dell'uccisione del giornalista Beppe Alfano, verificatasi a Barcellona l'8 gennaio 1993. Per lungo tempo il latitante catanese ed i suoi protettori furono intercettati dai militari del R.o.s. di Messina. Nello stesso torno di tempo, peraltro, si verificò un episodio mai del tutto chiarito. Il 6 aprile 1993, nel territorio di Terme Vigliatore, avvenne l'inseguimento, ad opera di appartenenti al R.o.s. di Roma, di un fuoristrada, fatto bersaglio di numerosi colpi di arma da fuoco nel convincimento che a bordo ci fosse il latitante catanese e che il conducente si fosse dato alla fuga alla vista dei militari. Finita sui binari della ferrovia la corsa del fuoristrada, si accertò che a bordo c'era solo il giovanissimo figlio di un imprenditore della zona, il cui nome peraltro a più riprese è comparso nelle vicende relative all'omicidio Alfano. Fatto è che Santapaola rimase latitante in quella zona fino al 29 aprile 1993, data in cui si spostò nell'area calatina, dove venne arrestato il successivo 18 maggio. Dell'incidenza della presenza di Santapaola a Barcellona sulla decisione di sopprimere Alfano si è molto discusso. Tuttavia, non nell'unico processo al momento celebrato. Giuseppe Alfano, solo omonimo del boss messinese, svolgeva l'attività di corrispondente del quotidiano La Sicilia ed in tale veste si era occupato dei tanti fatti di sangue avvenuti nel

barcellonese e degli intrecci fra mafia, massoneria e pubbliche amministrazioni. Il suo carattere determinato e il suo bagaglio informativo (derivante fra l'altro da una precoce militanza politica che lo aveva visto da giovane fiancheggiare l'estrema destra messinese; successivamente aveva sempre militato nel Movimento sociale italiano, anche se il rapporto con il suo partito era stato caratterizzato da molti momenti di crisi – in un caso venne anche sospeso – fino al progressivo sfilacciamento nei suoi ultimi anni di vita) gli avevano consentito di scavare come nessuno nei meandri della criminalità organizzata barcellonese e dei suoi punti di contatto con le istituzioni. Negli ultimi tempi gran parte delle sue energie le aveva dedicate a disvelare e denunciare la gestione scellerata dell'A.I.A.S. (associazione italiana assistenza spastici) di Milazzo. La pista dell'A.I.A.S. è stata oggetto del processo celebratosi innanzi alla Corte di assise di Messina, che ha visto imputati Antonino Mostaccio (già presidente dell'ente di assistenza, quale mandante), Giuseppe Gullotti (quale capomafia barcellonese cui Mostaccio avrebbe richiesto la soppressione del giornalista) e Antonino Merlino (quale esecutore materiale). Mostaccio è stato assolto, con formula dubitativa (sue minacce rivolte ad Alfano sono state provate in dibattimento); Gullotti è stato condannato con sentenza passata in giudicato; la posizione di Merlino sarà decisa il prossimo 2 febbraio innanzi alla Corte di cassazione (la prima condanna inflittagli a Messina era stata annullata in sede di legittimità, nel giudizio di rinvio a Reggio Calabria era stato assolto ma la sentenza era stata nuovamente annullata; nel secondo giudizio di rinvio è stato condannato con la sentenza che è *sub judice*).

La responsabilità di Santapaola nel delitto Alfano è stata oggetto di vaglio in un procedimento della D.d.a. di Messina scaturito dalle dichiarazioni del pentito catanese Maurizio Avola, cui si sono aggiunte quelle del messinese Luigi Sparacio. Peraltro, la stessa causale mafiosa del delitto (riconosciuta con la condanna definitiva di Gullotti) facilmente rendeva percorribile l'ipotesi del coinvolgimento di Santapaola, latitante proprio in zona, visto che senza il suo consenso difficilmente Gullotti avrebbe potuto eseguire il delitto, che, com'era prevedibile, portò l'area barcellonese al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze investigative. Inoltre, va sottolineato che risulta certo il convincimento che Alfano negli ultimi mesi di vita aveva sulla presenza *in loco* del boss catanese. Il giornalista, peraltro, notoriamente aveva un rapporto confidenziale con un magistrato della Procura di Barcellona (istituita proprio nel maggio 1992) e con militari dell'Arma e questo sicuramente avrà creato timori, soprattutto negli appartenenti alla rete di protezione della latitanza di Santapaola, fra i quali (testimoniano le intercettazioni di cui si è detto) anche molti personaggi insospettabili. Va aggiunto che Giuseppe Gullotti, a lungo latitante per l'uccisione del giornalista, venne catturato in un appartamento sito in via Trento (la stessa strada nella quale si trovava, a trenta metri di distanza, l'abitazione di Alfano), di proprietà di tale Aurelio Salvo. Il quale Salvo nel 1993 era uno dei favoreggiatori della latitanza di Santapaola (il processo per favoreggiamento aggravato è in corso innanzi al Tribunale di Barcellona nei confronti di Salvo, di Salvatore Di Salvo e di Domenico Orifici) e dall'attività di investigazione tecnica (che contemplò anche un servizio di videoosservazione sull'appartamento di via Trento di Salvo) risulterebbe che il boss catanese avrebbe fatto base nella stessa strada di Alfano oltre ad aver frequentato l'area di Cesarò, nella quale, per sua stessa involontaria ammissione, avrebbe partecipato da latitante a battute di caccia insieme a famosi imprenditori e ad un mai identificato colonnello dell'Arma. Nell'indagine, poi archiviata, su Santapaola per il delitto Alfano, è stata vagliata anche la posizione di un noto imprenditore barcellonese, Giovanni Sindoni, come altro mandante del delitto.

Nella iniziale prospettazione d'accusa (offerta dal pentito Avola) Alfano sarebbe stato ucciso perché aveva scoperto il coinvolgimento di Santapaola nelle miliardarie

truffe in danno dell'A.I.M.A., relative alle sovvenzioni in campo agrumicolo, realizzate da Sindoni. Sindoni (già in passato sospettato di avere protetto la latitanza di Ilardo a Barcellona), in effetti, ha riportato già nel 1989 condanna a Palermo per associazione a delinquere finalizzata alle truffe in danno dell'A.I.M.A., nell'ambito del famoso processo palermitano a carico del bagherese Michelangelo Aiello + altri. Secondo le investigazioni della Guardia di finanza, che avevano portato all'emissione di numerosi mandati di cattura, dalla impresa I.D.A. di Michelangelo Aiello venivano riciclati, per conto fra gli altri di Leonardo Greco, i proventi del traffico internazionale di stupefacenti emerso nella nota operazione "*Pizza connection*". Come si vede, anche queste vicende sono sintomatiche dell'inserimento di personaggi della provincia di Messina nelle attività più importanti dell'intera Cosa Nostra. Peraltro, alcuni soci di Sindoni (uno dei quali suo cognato) furono arrestati nel 1985 su ordine del giudice istruttore di Siracusa per contestazioni in tutto analoghe, in un processo che ha visto coinvolti anche Luigi Ilardo, Sebastiano Nardo ed altri soggetti orbitanti nell'area santapaoliana di Cosa Nostra. Questo processo, per l'imputazione di truffa in danno dell'A.I.M.A., dopo le condanne emesse nei due gradi di merito, ha visto in cassazione estinti i reati per l'intervenuta amnistia. Sono tutti elementi utili per una considerazione complessiva. Come già visto per quella che sopra si è definita la "*mafia del ferro*", i settori di Cosa Nostra coinvolti nella "*mafia delle arance*" sono gli stessi, di rigorosa osservanza provenzaniana: la famiglia di Bagheria (diretta da Leonardo Greco), il mandamento mafioso di Caltanissetta (di cui era autorevole esponente Luigi Ilardo, cugino di Madonna), quello di Catania (della quale la famiglia di Lentini diretta da Nardo è una proiezione). Ed anche in questo caso questo schieramento di Cosa Nostra trova terreno fertile e alleati nella mafia della provincia di Messina. È un quadro che merita sicuro approfondimento, sia nelle investigazioni degli organi competenti che nelle valutazioni di questa Commissione.

Molto lacunoso appare l'intervento degli organi giudiziari e di polizia a proposito della città di Milazzo, che è uno snodo importante sia come possibile terminale di investimento in attività commerciali dei proventi dei traffici illeciti della mafia barcellonese sia per i suoi collegamenti con le Isole Eolie, da sempre nelle mire degli interventi speculativi di Cosa Nostra. Peraltro, indagini del passato avevano portato alla luce una base provenzaniana creata a Milazzo da Luigi Ilardo. E desta ovvio sconcerto che Domenico Italiano, arrestato e condannato a Caltanissetta con sentenza definitiva nel processo "*Grande oriente*", sia divenuto, dopo aver scontato la pena, presidente della locale squadra di calcio, peraltro foraggiata dai finanziamenti dell'amministrazione comunale. Senza tacere che nella stessa società calcistica (precipitata in situazione fallimentare ed esclusa dal campionato) un ruolo dirigenziale ha svolto Santino Napoli, il quale, da inequivoche intercettazioni telefoniche del procedimento "*Omega*", è risultato l'autorevole referente del clan barcellonese nella città di Milazzo. Città nella quale Napoli, per sovrapprezzo, è in atto consigliere comunale, per il secondo mandato consecutivo (significativamente sempre schierato con la maggioranza, prima a sostegno di un'amministrazione di centrosinistra e ora di centrodestra), e controlla rilevanti attività economiche anche attraverso il figlio. A proposito della precedente amministrazione comunale, è d'obbligo segnalare il processo in corso al Tribunale di Barcellona per reati relativi all'affidamento del servizio di raccolta dei rifiuti alla società Cooplat. Da un'intercettazione pubblicata dal quotidiano locale emerge indiscutibilmente l'interessamento indebito anche in questa vicenda del già citato Andrea Aragona.

L'importanza di Barcellona negli equilibri di Cosa Nostra è risultata anche nelle vicende della strategia stragista che colpì la Sicilia nel 1992. Molti collaboratori di giustizia hanno riferito che proprio nella provincia messinese si tennero alcune riunioni

fra uomini di Cosa Nostra ed interlocutori esterni. Ma al di là di questo c'è il fatto, riferito da Brusca, che il telecomando da lui stesso azionato il 23 maggio 1992 a Capaci gli venne personalmente recapitato da Giuseppe Gullotti. Brusca ha sostenuto che in questo un ruolo avrebbe giocato anche Pietro Rampulla. Sul conto di questi si è già detto e qui non occorre aggiungere altro sulla facilità di contatti con Gullotti e la famiglia barcellonese di Cosa Nostra.

Sul delitto Alfano e sulle cause delle anomalie riscontrate nelle indagini che hanno portato al primo processo (peraltro pubblicamente denunciate dai familiari del giornalista), in questa legislatura era stato istituito apposito Comitato in seno a questa Commissione, su proposta dell'on. Lumia. La maggioranza di Centrodestra non ha creduto in questo Comitato, l'ha voluto guidare ma ne ha impedito i lavori tanto che l'attività si è arrestata alla fase preliminare e non sono mai di fatto stati avviati audizioni e missioni. Si è trattato senz'altro di un'occasione persa, che non può non essere contabilizzata in negativo nel bilancio dei lavori della Commissione. È certo che si tratta di un tema delicatissimo e importantissimo. Su di esso si dovrà tornare con impegno nella prossima legislatura.

La mafia barcellonese mostra di avere grande capacità di infiltrazione nel settore degli appalti pubblici e nelle amministrazioni locali. Ciò è emerso nei procedimenti denominati "*Omega*" (le cui indagini sono state svolte dal R.o.s. di Messina) e "*Gabbiani*" (indagini curate dalla D.i.a. di Messina). Nel primo caso è stata accertata la partecipazione di personaggi e imprese barcellonesi (a partire dal boss reggente dopo l'arresto di Gullotti, Salvatore Di Salvo) al grande tavolo regionale della turbativa degli incanti pubblici (a riprova della dimensione complessiva del fenomeno, probabile adeguamento ai tempi del quadro fornito anni fa da Angelo Siino, le indagini sono state coordinate dalla D.d.a. di Messina con quella di Catania), con un controllo capillare che sembra avvolgere l'intero settore delle opere pubbliche. Nel secondo caso, è stata dimostrata l'indebita interferenza nella gestione del servizio di raccolta dei rifiuti. È stato arrestato in tale procedimento, nato da episodi di intimidazione in danno di alcuni pubblici amministratori, il presidente della cooperativa "*Libertà e lavoro*" (della quale – evidentemente la situazione non è mai mutata – si era occupata la relazione della Commissione antimafia dell'aprile 1993), Andrea Aragona, che è stato anche il consigliere comunale più votato alle ultime elezioni (eletto nelle liste di Forza Italia e poi passato all'UDC). È risultato che Aragona (già in passato segnalato dagli organi di polizia come vicino a Gullotti), che si è mosso insieme a persone di sicuro livello mafioso (Pietro Arnò e Salvatore Ofria, cognato di Di Salvo), è stato in grado di imporre le condizioni a sé più vantaggiose nel contratto con il Comune, rintuzzando con metodo mafioso ogni obiezione sollevata dal funzionario competente. Aragona ha avuto anche la possibilità di coinvolgere il vicesindaco Annamaria Genovese (UDC) nel tentativo di allontanare un altro funzionario indesiderato. Nello stesso procedimento (oltre ad Aragona, sono imputati Pietro Arnò, Luigi La Rosa, Salvatore Ofria, Aldo Ofria e il sottufficiale di polizia giudiziaria Angelo Palella). È stato contestato anche il voto di scambio ad Arnò (già presidente della società calcistica barcellonese, Igea Virtus, che prima ancora, con il nome di Nuova Igea, fu presieduta da Giovanni Sindoni e ancora prima dal vecchio boss Francesco Gitto) e a Luigi La Rosa (a lungo assessore dell'attuale amministrazione in quota Forza Italia). Si sarebbero adoperati alle ultime elezioni provinciali in favore di Natale D'Amico, eletto nelle liste di Forza Italia. Arnò e La Rosa sono stati condannati in sede di giudizio abbreviato. Per gli altri imputati sopra indicati è in corso il dibattimento. È risultato anche che Arnò (peraltro dichiarato fallito con sentenza del Tribunale di Barcellona del 1994 e da sempre vicino al boss Gullotti) e La Rosa sono direttore amministrativo e presidente della sezione di Barcellona dell'A.I.A.S., ovvero dello stesso ente sul quale si appuntarono le denunce

del giornalista Alfano. Inoltre, in fase di indagini è stato acquisito il numero della Gazzetta del Sud dei giorni successivi alle ultime elezioni comunali, laddove risaltava la fotografia dell'abbraccio pubblico, davanti al palazzo municipale, fra il sindaco Candeloro Nania e il suddetto Pietro Arnò (il quale nel novembre 2004 è stata vittima di un tentativo di omicidio commesso nel suo cortile di casa da soggetti rimasti ignoti).

Se a quanto descritto si aggiunge: che il vicepresidente del consiglio comunale, Maurizio Marchetta (AN), è indagato per associazione mafiosa nel procedimento "Omega" e che nei suoi confronti è stata proposta misura di prevenzione antimafia personale e patrimoniale; che l'assessore Giuseppe Cannata (FI) è imputato di tentata estorsione e falso in bilancio (reati per i quale venne arrestato in fase di indagini); che l'assessore (addirittura all'urbanistica) Luciano Genovese (FI) è imputato per abusivismo edilizio; bene, riesce difficile comprendere perché non sia partito il percorso di accesso ispettivo ai fini della verifica del condizionamento mafioso.

In realtà, gli aspetti critici del processo "Mare nostrum" (che vede quasi trecento imputati con un numero imponente di imputazioni, fra associazioni mafiose operanti fra l'area barcellonese e i Nebrodi, decine e decine di omicidi e altri delitti rientranti nei programmi associativi) non si limitano ai ritardi accumulati. Va precisato che molte polemiche sono nate sulle modalità di raccolta del materiale istruttorio nella fase delle indagini preliminari, con particolare riferimento alla verbalizzazione delle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia. In proposito, è in atto pendente innanzi al Tribunale di Catania (sempre in ossequio all'art. 11 c.p.p. per il coinvolgimento di magistrati) un processo, con le accuse di falsità ideologica e calunnia, nei confronti di Orlando Galati Giordano (collaboratore di giustizia), del dr. Gambino (prima sostituto presso la D.d.a. di Messina, poi Procuratore capo a Patti, poi da qui rimosso per incompatibilità ambientale, infine andato in pensione), dell'imprenditore di Capo d'Orlando Luciano Milio, e di due sottufficiali di polizia giudiziaria che si occuparono della redazione dei verbali di dichiarazioni rese dai pentiti Galati Giordano e Aldo Mancuso sui quali è fondata l'ipotesi di manipolazione. I fatti da cui è scaturito tale processo a Catania, naturalmente, hanno trovato ampio spazio nel dibattito di "Mare nostrum" con gli intuitivi effetti nocivi sulla credibilità dell'impianto accusatorio. Peraltro, l'importanza del processo è massima, non solo per il rilevante numero degli imputati e delle imputazioni, ma anche perché il riconoscimento giudiziale della presenza di organizzazioni di tipo mafioso nella provincia di Messina è stato in passato limitatissimo. Lo stralcio relativo agli imputati che in fase dibattimentale hanno scelto il rito abbreviato, usufruendo del regime transitorio connesso alle modifiche degli artt. 438 e ss. c.p.p., è stato definito con sentenza del novembre 2004. È stata riconosciuta l'esistenza dei sodalizi mafiosi operanti nel barcellonese (condannato, fra gli altri, il già citato Salvatore Di Salvo) e nell'area nebroidea.

Un dato che rende unico nel panorama siciliano il gruppo mafioso dominante a Barcellona è fornito dalla sua compattezza (nell'ultimo decennio non si sono verificate mai fratture, al più solo selezionatissimi episodi di vera e propria pulizia etnica nei confronti di singoli associati, come nel caso delle soppressioni di Mario Milici nel 1998, di Mimmo Tramontana nel 2001 e di Nunziato Mazzù nel dicembre 2005). Ancor di più colpisce la sua impenetrabilità. Quella barcellonese è l'unica famiglia mafiosa siciliana dalla quale non è ancora provenuta una sola collaborazione con la giustizia. Tutti i pentiti della zona sono ex appartenenti all'avverso clan Chiofalo. Ciò che, da un lato, spiega l'abnorme numero (smisurate decine) di omicidi rimasti impuniti e, dall'altro, induce a ritenere che le istituzioni dello Stato a Barcellona non hanno mai manifestato la necessaria autorevolezza, presupposto necessario affinché un uomo d'onore possa decidersi ad affidar loro il proprio destino e quello dei propri familiari, scegliendo la strada della legalità.

Degli sviluppi delle relazioni fra barcellonesi e gruppi nebroidei successivi alle imputazioni di “*Mare nostrum*” (le cui misure cautelari vennero eseguite il 6 giugno 1994 con le seguenti contestazioni associative: clan barcellonese capeggiato da Gullotti, clan barcellonese capeggiato da Chiofalo, clan tortoriciano capeggiato da Orlando Galati Giordano staccatosi dal clan Chiofalo ed alleatosi dal 1987 a Gullotti, clan tortoriciano capeggiato dalla famiglia Bontempo Scavo rimasto fedele a Chiofalo fino all’inizio degli anni Novanta) si è occupato il procedimento “*Icaro*”, partito dalle rivelazioni del collaboratore di giustizia Santo Lenzo. Tale procedimento dopo l’emissione delle misure cautelari ha subito uno sdoppiamento: per gli indagati detenuti si è proceduto al tempestivo esercizio dell’azione penale; per quelli a piede libero (fra gli altri un parlamentare e l’imprenditore Milio) si è ancora in attesa dell’avviso di conclusione delle indagini preliminari. Lo stralcio relativo ai detenuti per una parte ha seguito il rito ordinario e si trova in fase dibattimentale, mentre per un’altra parte è stato definito con il rito abbreviato nella primavera 2005. Anche tale sentenza assume notevole rilievo: c’è, per gli anni successivi a quelli esaminati nel processo “*Mare nostrum*”, il riconoscimento dell’esistenza del clan barcellonese (ora diretto da Salvatore Di Salvo, condannato quale promotore, insieme ad altri importanti esponenti della famiglia, come Carmelo Bisognano, responsabile per l’area dei comuni di Castoreale e Mazzarrà S. Andrea) e del gruppo Bontempo Scavo (ormai alleato dei barcellonesi di Cosa Nostra). In tale procedimento rileva anche il ruolo di Sebastiano Rampulla, che è emerso come il supervisore, per conto di Provenzano, nei rapporti con l’ala militare della mafia tirrenica messinese. Peraltro, sempre nel procedimento “*Icaro*” sono state acquisite le dichiarazioni del pentito Giuffrè al riguardo dell’omicidio di tale Costanza, che sarebbe stato ucciso su ordine di Cosa Nostra palermitana perché “colpevole” di aver richiesto il pizzo in un cantiere dell’impresa bagherese di Michele Aiello.

L’area dei Nebrodi è comprensiva anche della zona di Mistretta, vera zona di cerniera, sia propriamente geografica sia a livello criminale, fra le province di Messina e Palermo. Dal punto di vista mafioso, storicamente è stata capeggiata dal vecchio Giovanni Tamburello, deceduto da alcuni anni, i cui autorevoli legami anche con alti ambienti politici furono accertati nel primo storico processo alla mafia delle Madonie, celebratosi innanzi al Tribunale di Termini Imerese nei primi anni Novanta. Alla luce dei clamorosi colpi inferti alla famiglia mafiosa Farinella, mandamento di San Mauro Castelverde, con gli arresti di molti familiari del boss Giuseppe Farinella, è utile approfondire le attività investigative per verificare se è stata individuata tutta la rete di affiliati e fiancheggiatori esterni su cui i boss dal carcere hanno contato e chi in particolare abbia retto gli affari legati agli appalti e alle altre attività "economiche" di cosa nostra del sopradetto mandamento. Tamburello (uomo d’onore di Cosa Nostra) reggeva l’area di Mistretta sotto l’influenza della famiglia mafiosa di S. Mauro Castelverde. A Tamburello, secondo i piani di Cosa Nostra, doveva succedere Pietro Rampulla, il cui arresto determinò l’incoronazione del fratello Sebastiano (a dimostrazione del ruolo di nodo strategico di tale area, anche per le connessioni con località dell’entroterra importanti negli equilibri di Cosa Nostra come Cesarò e Capizzi, dove operava il noto Peppino Calandra, legato ai più alti assetti imprenditoriali catanesi). Intorno a questi nomi, si è raccolta una significativa manovalanza militare, operante anche fra i comuni di Tusa, S. Stefano di Camastra, Caronia e Acquedolci, utilizzata strategicamente anche per le importanti estorsioni relative ai cantieri aperti per il completamento dell’autostrada A20 Messina-Palermo.

La fascia jonica della provincia di Messina ha assistito ad un intervento investigativo e giudiziario meno significativo. Da ciò, anziché desumere una poco significativa presenza mafiosa, dovrebbe ritenersi la necessità di un’analisi più approfondita.

L'indagine più rilevante è stata quella denominata "*Wolf*", che ha permesso alla D.d.a. di Messina di colpire un gruppo mafioso operante nella zona di Taormina e Giardini Naxos sotto il controllo del clan Cinturino di Calatabiano e, quindi, dei cosiddetti "*Cursoti*" catanesi. Va aggiunto che in quest'area, e precisamente nel comune di Graniti, risulta aver trascorso per qualche tempo la sua latitanza Benedetto Santapaola. Peraltro, anche in processi celebrati a Catania è emerso l'utilizzo del circondario di Taormina per la scelta di basi operative da utilizzare anche per il ricovero di latitanti. Sicuramente si tratta di un territorio che finora non ha visto delitti di sangue di matrice mafiosa, se si esclude l'omicidio dell'imprenditore Venerando Scavo (fiancheggiatore dei "*Cursoti*" avvenuto oltre dieci anni fa). In realtà, la pax della zona, potrebbe ricondursi alla realizzazione di equilibri fra gli ambienti legati a Cosa Nostra e le altre strutture mafiose. Del resto, esempio emblematico di fruttifera convivenza, fuori dalla città di Catania, fra uomini di Santapaola e "*Cursoti*" viene dalle vicende dell'autoparco milanese di via Salomone. Va ancora osservato che dalle intercettazioni telefoniche del procedimento "*Gioco d'azzardo*" risulta la notevole influenza che sulla fascia jonica riesce ad esercitare, perfino dalle Antille Olandesi, Rosario Spadaro, anche sugli ambienti politici e le amministrazioni locali.